M.A. Raschini / Scritti & spirito del fondatore dell'Opus Dei

JOSEMARÍA ESCRIVÁ: TUTTO L'UOMO, TUTTO IL MONDO

Maria Adelaide Raschini, titolare nell'Università di Genova della cattedra di Filosofia che fu di Michele Federico Sciacca, espone in questo saggio le "ragioni storiche e culturali" che presiedono l'opera scritta e la vita del fondatore dell'Opus Dei. Utilizzando come sostanziosa premessa le numerose opere edite di monsignor Escrivá, la prof. Raschini traccia i contorni di una straordinaria "consapevolezza storica", che fonda un pensiero universale i cui benefici ridondano a vantaggio della Chiesa e di qualsiasi uomo attento ai segni dei tempi.

■ ■ ■

Gli scritti di Josemaría Escrivá non lasciano indifferente il lettore; fervidi di amore e di rigore attivo, stimolano vivamente la coscienza a non starsene contenta nelle accattivanti tiepidezze; rivelano uno spirito profondamente intrepido, una volontà a prova, un desiderio raro di servire la verità. E non lasciano dubbi sulla necessità spirituale che nessun momento della nostra giornata, nessun momento della nostra vita, debba trovarci nell'inerzia. Quegli scritti hanno la funzione di tenere "in veglia" attenta e solerte le anime, come attente e solerti debbono essere le "vergini sagge".

Un'osservazione: gli scritti di monsignor Escrivá, tranne qualche eccezione, sembrano rivolti agli uomini di ogni tempo, perché di ogni tempo è il dovere amoroso di quella veglia attiva e solerte dell'anima alla quale egli sempre richiama; anche il carattere del suo linguaggio, lo stile spesso aforistico, confortano questa impressione. Raramente l'elemento "attualità", o una nota datata, vengono a turbare quell'incontro dell'anima con sé stessa che egli assiduamente tende a provocare. I suoi scritti più noti e più letti presentano, precisamente, questa caratteristica: da *Cammino* alle preghiere della *Via Crucis*, dalle meditazioni contenute nel volume *Il Santo Rosario* alle raccolte delle omelie, a *Solco*, a *Forgia*, per non dir di altri, la sua intima e radicata "letizia" si effonde da "radici a forma di croce" e dunque da profondità senza tempo in cerca di coloro che "non sanno di essere figli di Dio" per accenderli a questa meravigliosa consapevolezza.

Tuttavia, nel leggerlo, l'aforisma di valenza universale, quasi massima o precetto, determina il suo spazio temporale, ed ecco che diventa impossibile prescindere dal fatto che egli parla agli uomini di oggi, alla nostra contemporaneità con le caratteristiche precise che essa mostra agli spettatori della sua tormentosa storia. Meglio: Escrivá non vuole che vi siano "spettatori", cioè uomini non travolti dalla stupefacente verità di essere figli di Dio e a Lui orientati. Se i "tesori" del cristiano sono sempre stati la fame, la sete, il

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

caldo, il freddo, il dolore, il disonore, la povertà, la solitudine, la calunnia, il carcere (cfr *Cammino*, n. 194), leggendo questo pensiero si ha la precisa impressione che proprio a questi cristiani Escrivá si rivolge, colloquiando con essi ("tu!"): a questi che vivono tra ieri e domani, che dunque "oggi" vincono, o perdono, il loro *certamen*. Senza dubbio la "contemporaneità" delle parole di monsignor Escrivá riflette quella contemporaneità intrinseca del carattere "cristiano", la "contemporaneità", che è poi la stessa di Cristo il quale, come ha parlato ai propri contemporanei, tuttora parla a noi l'identico linguaggio – non "di allora" ma di sempre – per trasmetterci il medesimo infinito amoroso vero.

Ma si rileva, accanto a questa "contemporaneità" che ha radici nella sostanza stessa di Cristo, un carattere specifico, peculiare. Nello spirito di Cristo, che è infinito, dimorano le molteplici forme che Esso ispira agli spiriti umani. Ciò rende visibile la peculiarità del carattere spirituale di Escrivá. Lo si avverte, più che altro, perché non è reso esplicito se non raramente; ma lo si annuncia senza soluzione di continuità: si avverte, cioè, che Escrivá *intende* rivolgersi agli uomini di questo secolo, che vivono avvolti da atmosfere forse mai tanto compromesse dagli inquinamenti generali e diffusi, sommersi in narcotici spirituali di ogni genere, distratti persino da molto di ciò che si presenta, per sé, come bene, dimentichi di ogni essenziale, ed elementare, distinzione fra bene e male. Escrivá si rivolge al proprio tempo con parole di ogni tempo, facendone sentire tutta l'attualità, parole di sempre e insieme tali da sembrare create solo per l'interlocutore, possedendo una consapevolezza determinata riguardo alla necessità del suo tempo, che è il nostro. Ed è questa consapevolezza che soprattutto ci interessa.

Nessuno potrà esonerarci da una domanda: la consapevolezza di questo spagnolo fervido di spirito, di fede, di iniziativa, la sua coscienza della necessità di intervenire nel mondo per la salvezza delle anime secondo modi e tempi, si può dire, di singolare accelerazione – possono essere considerate nella loro motivazione "anche" storica? Non ci si può esonerare da questa domanda se non altro perché essa investe le ragioni anche culturali dell'opera di monsignor Escrivá. Non si fraintenda: dire "ragioni culturali" non significa, qui, richiamare un'eventuale finalità culturale dell'opera del fondatore dell'Opus Dei, che non c'è, e, se c'è, è implicita come un dettaglio richiesto dall'insieme; significa, piuttosto, chiederci le "ragioni storiche" di un'iniziativa quale la sua, nonché della "fortuna" che essa incontrò nei nostri giorni.

Tenteremo di rispondere, sia pure assai modestamente, a questa domanda, aiutando la nostra riflessione con riferimenti che, forse, sembreranno arditi o insospettati, ma della cui opportunità ci sembra non poter dubitare. Del resto, tutto ciò che serve a capire il vero non può non essere accolto, ovunque lo si trovi.

Cultura, storia, spiritualità

Naturalmente, chi è abituato a considerare la spiritualità di Escrivá, soprattutto "dall'interno", non è tenuto né perciò suole pensare alle relazioni che, più o meno palesemente, lo apparentino ad altre forme e figure della nostra contemporaneità. È indubbio inoltre che se cerchiamo esplicitamente questi o altri riferimenti nelle sue pagine, faremo un lavoro inutile. Ad esempio, termini che usiamo leggere in chiave "culturale", concetti che usiamo spesso in sede speculativa e filosofica – "natura", "verità", "ordine", "morale", "laicismo", "giustizia", "dottrina", "contraddizione", "ottimismo", "personalità", "volontà", "libertà di coscienza", "tempo", "errore", "azione", ecc. – ricorrono in lui con significati che non lasciano dubbi sulla loro fruizione squisitamente spirituale. Fruizione che non decampa dall'àmbito della più rigorosa ortodossia anche quando, ed è il più delle volte, non trova in alcuna proposizione di costrutto teologico un appoggio diretto e tanto meno esplicito. L'esempio portato, relativo a una determinata terminologia, ci pare molto significativo: la cultura è presente a Escrivá come uno dei tanti campi di lavoro, per il quale valgono le stesse norme spirituali che egli intende ispirare a chi opera in tutti gli altri campi: norme affidate alla "volontà" di bene e di perfezionamento, di progresso spirituale e di interiore disciplina di ciascuno che si metta "in cammino". Ma considerato con l'occhio obiettivante dello storico delle idee, che cerca le relazioni grazie alle quali certi fenomeni si associano tra di loro in forza di un medesimo confluire di energie sotterranee, Escrivá può ben fornire elementi di particolare interesse.

Cercheremo pertanto di rispondere alla domanda propostaci – quali siano "le ragioni storiche e culturali dell'opera e della 'fortuna' di Escrivá" – non certo forzando alcuno dei concetti da lui usati, come quelli sopra esemplificati, così da piegarli a una valenza speculativa, che non hanno, ma senza rinunciare al tentativo di inserirlo entro una linea culturale – che non significa altro che "consapevolezza storica" – di cui si veda la storica plausibilità.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Un incontro con mons. Josemaría Escrivá a Barcellona nel 1972.

Mediazione dell'intelligenza

Si deve premettere che il complesso degli scritti lasciati da Escrivá o raccolti dopo la sua morte non offre "salti" né "processualità di svolgimento"; ogni scritto ha una peculiarità in rapporto allo scopo determinato che lo detta, ma si può asserire che se si incontra una difficoltà nel delinearne il carattere, sotto l'angolazione or ora prospettata, essa si cela proprio nel fatto che i suoi scritti sono percorsi da un unico motivo la cui radice sta nella personalità stessa di Escrivá. Alvaro del Portillo, nella efficace *Presentazione* di *Solco*, riconosce a questa raccolta di pensieri un carattere che è decisamente riscontrabile negli altri, già noti, libri di Escrivá: in questi pensieri, scrive, stile e genere "non sono quelli dei trattati sistematici di teologia", "benché la sua ricca e profonda spiritualità racchiuda una teologia di alto livello". Piuttosto, continua Alvaro del Portillo, quei pensieri intendono raggiungere "l'intera persona del cristiano – corpo, anima, natura e grazia –, e non soltanto l'intelligenza. Per questo, la sua fonte non è la sola riflessione, ma la vita cristiana come tale: riflette le ondate di movimento e di quiete, di energia spirituale e di pace, che l'azione dello Spirito Santo è andata imprimendo nell'anima del Servo di Dio e in quelle di chi gli era intorno". Non si sarebbe potuto dire meglio, e del resto Alvaro del Portillo ha le carte in regola per pronunciare questo giudizio.

Ciò non toglie che si possano fare rilievi analoghi in certo modo capovolgendo gli addendi di questo legittimo calcolo spirituale; si vuol dire: mettendoci di fronte al complesso di questi pensieri che a uno a uno coinvolgono il lettore, obiettivandoli nella loro unità, cercando di identificare il nesso tra la forma di spiritualità che essi esprimono e la linea culturale che essi sottendono. In questa luce, e riprendendo l'asserzione di Alvaro del Portillo, si può asserire, intanto, che Escrivá si volge all'uomo "intero", anima e corpo, fede e ragione, natura e grazia, *perché* sullo sfondo resta la mediazione necessaria e ineliminabile dell'intelligenza e della ragione. Il primo aspetto (rivolgersi "non soltanto alla ragione") è il più appariscente, ma l'insistervi, senza più, rischierebbe di suggestionare e di prendere la mano se considerato aspetto esclusivo. Rischierebbe, almeno a occhi "estranei", di far perdere al lettore meno attento qualche connotazione essenziale. Precisiamo, per non ingenerare equivoci: si vuol

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

dire che il carattere peculiare di Escrivá si colloca, radicandovisi, entro la linea di una tradizione che egli intende affermare con grande fermezza. Entro la linea di questa tradizione, dalla quale si potrebbe toglierlo solo snaturandone gli scritti e le opere, il problema della "interezza" dell'uomo è stato sempre considerato come relativo a un ente – l'uomo – la cui natura non deve subire processi riduzionistici, pena una grave e compromettente *diminutio* dell'uomo stesso e dei suoi fini.

Tutt'altro che oziosa dunque la "curiosità" che ci spinge sino ad asserire che il rivolgersi, tipico di Escrivá, all'intera persona del cristiano non potrebbe mai coinvolgere integralmente il suo destinatario se non ne toccasse l'animo attraverso il filtro intellettivo. Il *credo ut intelligam* si coniuga necessariamente e inscindibilmente all'*intelligo ut credam*: in breve, si comunica tramite il logos umano sul quale ha impresso indelebile segno il Logos divino.

L'antefatto di questo pensiero sulla interezza necessaria all'ascolto della parola è assai antico, per lo meno quanto Agostino, e la difficoltà della sua difesa contro i riduzionismi impliciti già in molte eresie ha affaticato i Padri della Chiesa, così come diversi secoli più tardi costituirà un assillo dei Dottori della grande Scolastica. La cristianità nel suo cammino storico, attingendo al lume della "fede", ha perfezionato in sé, *a parte hominis*, il dinamico e sempre accresciuto "sistema della verità" conducendo il pensiero cristiano a un accoglimento sempre più confortante e pieno dell'integrità intangibile della persona umana. Nel non aver accolto, e in ogni modo nell'aver obliato questa verità, consiste la grave *omissione* della storia, e in particolare della storia d'Europa. Ma sotto il profilo spirituale, morale, sociale e civile, dopo questo progressivo approfondimento non è più concepibile alcun "catarismo" né ogni suo "contrario". Il che significa che non è possibile, nel senso della legittimità, scindere l'unità dell'uomo, spirito e corpo, a tutto favore di uno solo dei due termini di questa unità. Le stesse ideologie vanno commisurate sul loro rapportarsi, o meno, a questo criterio. L'equilibrio delle dimensioni umane è diventato una persuasione "cristiana" sempre più radicata; anche se dobbiamo precisare dolorosamente: sempre più radicata nei sempre meno numerosi seguaci della dottrina e della pratica del cristianesimo.

Volontà, non sentimento

Ora, integrità o interezza dell'uomo significa appunto che la condizione stessa dell'accoglimento del dono della fede esige la natura razionale e intelligente dell'uomo. Solo a chi è stato creato a immagine e somiglianza di Dio è dato di ricevere la fede e l'aiuto della grazia. È questa una osservazione necessaria oggi, quando la metà del mondo che si considera malata di progresso tecnologico e scientifico al punto da sentir la tentazione di uno stranito "ritorno" alle utopie del buon selvaggio, in questo rifugiarsi sempre più massiccio presso le rassicuranti apparecchiature – che tuttavia non consolano la sua solitudine – racchiude nel fondo del suo cuore una "paura" di antica data (ricordiamo che Bacone, il genuino antenato dei nostri giorni, scriveva di vivere sotto il segno della paura). Paura di che? Che il nostro "possesso" degli strumenti ci lasci anche più temibilmente in balìa delle forze naturali che non possiamo "calcolare" né "prevedere", a cominciare da quelle forze "naturali" che vivono nell'intimo di noi stessi vestendo tutte le maschere della sfrontatezza, della vacuità, dell'indifferenza. Quanto dire: in balìa di quella irrazionalità che aveva costituito una sorta di ordito segreto dell'epoca dei lumi – potremmo chiamarla "l'altra faccia dell'illuminismo" – e che oggi costituisce il manifesto carattere "psicologico" della nostra contemporaneità.

Quando dunque Escrivá si indirizza all'uomo "intero", e vuole farsi ascoltare da lui, egli considera la *volontà di ascolto* – ascolto al quale egli quasi perentoriamente invita l'interlocutore, noto o ignoto – come quella che ha la sua motivazione necessaria non già nei moti del "sentimento", ma in una disposizione che le viene suggerita dall'oggetto o termine che l'intelletto le propone come bene e come vero: la volontà – afferma Escrivá – è indebolita dal sentimento (cfr *Solco*, n. 166) e persino l'entusiasmo, che tanto s'accattiva la nostra partecipazione simpatetica, non è certo ciò che legittima la nostra tensione volitiva (cfr *ibidem*, n. 789)

La tradizione del pensiero cristiano è tutta presente in queste affermazioni di Escrivá, con la robusta struttura intellettuale che le regge. Caterina da Siena, la quale scrive che l'intelletto s'affisa nel suo oggetto, e solo successivamente il cuore segue con l'affetto l'oggetto sul quale l'intelletto ha collocato la sua attenzione, costituisce la più valida garanzia dell'implicito vigore della dottrina di Escrivá a proposito della volontà di ascolto.

Escrivá viene a testimoniare, pertanto, che la dignità – e dunque la sufficienza – della motivazione deriva alla volontà dalla considerazione intellettiva di ciò che è vero e di ciò che è bene. Molti passaggi degli scritti di Escrivá ritornano su questa persuasione profonda. Sarebbe interessante, sotto questo profilo, una enucleazione

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

dagli scritti di Escrivá – ma non è questo il luogo – di tutti i passi nei quali egli ribadisce il pensiero che qui è stato messo in rilievo. Tanto più che quel che si dice qui riguardo alla relazione tra intelligenza, volontà e sentimento, viene ribadito con forza a proposito di altre relazioni fra le potenze e le dimensioni dell'uomo. Ne verrebbero messi in luce i tasselli che nel loro complesso compongono questa tesi o, meglio, confermano questa verità: *importa che questo ordine ontologico, che è insieme mentale, logico, e garanzia di ordine spirituale, non venga alterato.*

Questo è il fondamento ontologico di una spiritualità che basa sulla volontà di ascolto, e sulla energica decisione conseguente, il principio della salvezza *a parte hominis*.

Escrivá non teorizza mai né sistematizza questa relazione tra l'intelligenza, la volontà e il sentimento – relazione nella quale si rinviene il fondamento dell'unità e dunque dell'interezza della natura umana –, ma la tocca con vibrata persuasione tante volte quante bastano a farcene notare l'imprescindibilità; la presuppone come intrinseca e necessaria alla concezione cristiana dell'uomo, come una preziosa conoscenza acquisita dalla tradizione del pensiero cristiano, e la usa con consapevole intelligenza, con sicuro orientamento dottrinale.

Il principio sul quale appoggia quel pensiero di fondo è così enucleabile: *la connotazione veritativa è il punto di riferimento sicuro della volontà.*

Speranza fondata nella verità

Analogamente, e di conseguenza, Escrivá si attiene alla concezione secondo la quale non è *la speranza* a sostenere le nostre persuasioni veritative; al contrario, *è la verità il sostegno della nostra speranza*. Se così non fosse, la speranza sarebbe uno dei tanti sentimenti, legittimi e umanamente plausibili, ma per sé disorientati e senza possibilità di costituire quel sostegno – spirituale, morale, e anche psicologico – che la speranza, appunto elevandosi a virtù teologale, è e deve essere per la vita temporale e futura dell'uomo.

È fuori di discussione che non c'è virtù teologale senza l'intervento della grazia. Ma il discorso intende, nel nostro caso, attenersi alla sfera dell'intelligenza la quale, senza uscire da sé stessa, trova le relazioni che le rendono necessario il *trascende et "te ipsam"* e riconosce non solo "comprensibile" ma necessario il rapporto che essa si trova a vivere con ciò che, fondandola, la sostiene e, direbbe Pascal, l'oltrepassa.

Perciò vorremmo sottolineare come il timbro delle riflessioni di Escrivá sulla speranza, sparse nei suoi scritti – donde si potrebbero enucleare organicamente – è chiaramente riconoscibile secondo il criterio che abbiamo rilevato: Escrivá riconosce alla speranza tutto lo spazio che le compete sul piano di un esistente integralmente concepito; e il riconoscimento di questo spazio è precisamente il segno di una forza e di una robustezza che viene al soggetto dal fatto che la speranza non è un atto meramente sentimentale ma "fondato" (cfr *Solco*, n. 780). Niente può apparentare l'energico richiamo alla forza che viene al cristiano dalla speranza alle suggestioni di certa teologia che, nata dalla cultura della "non-fondazione", compromette proprio la validità della speranza *a parte subiecti*. Perciò Escrivá può scrivere che "coltivare la speranza significa irrobustire la volontà" (*ibidem*), e toglie l'uomo alle tentazioni di tutte le possibili abdicazioni (cfr *Solco*, n. 787); lo stimola, anzi, a quella positiva "intraprendenza" che brucia le apatie insorgenti dal "disorientamento" derivante da un'assunzione "sentimentale" della speranza. Il *disorientamento*, in breve, genera apatia perché produce una perdita inutile di energie preziose (*op. cit.*, n. 774).

Molto si potrebbe e si dovrebbe aggiungere per completare l'accenno al tema della "speranza fondata" "nella verità": verità che l'uomo non *possiede* secondo il significato letterale del termine, perché l'infinito non è contenibile nel finito; ma non per questo la verità può essere messa in "dubbio" dall'ente finito che si riconosce come tale, perché l'ente finito deve al suo essere "intelligente" (cioè alla presenza mentale delle "vestigia" del Verbo) il sapersi originariamente e costitutivamente "ri-legato" dall'atto creativo divino.

Le teologie di origine, e di derivazione o anche di suggestione, protestante, hanno prolificato nella direzione di un affievolimento della speranza, dietro l'apparenza di una sua soggettivistica esaltazione, quasi che tramite questa operazione fosse più facile, come si suol dire, garantire il rispetto del soggetto di questa speranza; peggio, quasi che la speranza cristiana fosse mero, e nebuloso, sentimento mondano. Di fronte ad esse, la teologia che sta alle spalle di Escrivá si delinea con indiscutibile chiarezza.

Libertà nella tradizione

In breve, dal "sistema della verità", che Escrivá sottintende come indiscusso e vivo postulato del

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

suo apostolato, egli assume quei concetti di cui poi fruisce sul piano spirituale. In questo senso, trovandosi entro i saldi binari della più fervidamente dinamica tradizione, egli può utilizzarli in tutta libertà, secondo il ricco movimento del suo spirito, trovando parole intonate sia per gli uomini di cultura, sia per gli indotti, sia per i teorici che per gli attivi: per chiunque sia prima di tutto "uomo" e "uomo intero".
La sua mentalità dinamica e captante la necessità della innovazione può, come si esprimeva Agostino e qui liberamente ripetiamo, "*amando*" "*facere quod vult*": perché il movimento del suo spirito aveva una strada larga e sicura sulla quale camminare; non solo, ma riconosceva quale suo primo compito quello di additare questa strada salvifica a tutti.
Su questa strada – che è lo stesso "sistema della verità" – hanno diritto di cammino diverse forme di spiritualità così come sono lecite diverse sistemazioni concettuali: purché non rifiutino quei princìpi che la costituiscono in "via maestra".
Questa la "prudenza" fondamentale, la prudenza che è "virtù", la quale, perché tale, può consumare in una fiammata tutte le guardinghe cautele dei "prudenti secondo il mondo" agli occhi dei quali, anzi, quella prudenza diventa addirittura "pazzia" come appaiono "pazzia" tutte le "opere di Dio" (cfr *Cammino*, n. 479).

Pluralismo vocazionale

Questo il "pluralismo" al quale spesso accenna con convinto vigore Escrivá (cfr *Colloqui*, *passim*). *Pluralismo non dottrinale, ma personale, ossia "vocazionale"*. La strada maestra è una, ma grande tanto da consentire tutti i cammini; quanti ce ne devono essere "perché tutte le anime possano trovare il loro, in varietà ammirevole" (cfr *Cammino*, n. 964).
A questo proposito si deve sottolineare come sia motivo di allegrezza costatare in Escrivá uno dei più lucidi sostenitori del cammino del laicato all'interno della Chiesa. Senza che questa posizione giunga ai parossismi squilibrati dei quali spesso siamo spettatori, il sostenere la com-presenza attiva e responsabile del laicato all'interno della Chiesa assume un significato preciso e decisivo anche per quanto concerne il pluralismo al quale si è accennato. Ripetiamo: pluralismo non dottrinale, ma personale: quando le questioni non sono di principio, la libertà di opinione è grande quanto è vario il numero delle "vocazioni personali"; quando la questione investe il principio della verità, allora la sostanza stessa del cristiano è messa alla prova.
A questo proposito Escrivá ha inteso profondamente che la presenza e la salvaguardia di una *dottrina cristiana* (quanti passi si potrebbero citare a proposito, di fronte a coloro per i quali la sola espressione "dottrina cristiana" è motivo di poco saggia impazienza!) non solo non impedisce, ma anzi favorisce ogni opportuno e sano innovamento, perché lo garantisce dal tragico slittamento nell'errore.
Escrivá, anche a questo proposito, non "teorizza" sull'"errore", né cerca di identificarne speculativamente la relazione con la verità, sebbene gli siano ben presenti i risvolti spesso drammatici che questa relazione ha a livello della vita personale. Tuttavia Escrivá è molto consapevole che la dottrina cristiana non consente al suo interno la connivenza con l'errore. E proprio la consapevolezza di questa non connivenza egli vuole risvegliare negli spiriti che, come oggi è facile osservare attorno a noi e forse in noi, blandamente s'accomodano appisolandosi in una verità che finisce col non impegnare proprio nella misura in cui si appella soltanto ai sentimenti. *Affidata la verità al sentimento, questo ne diventa presto il giudice: e il carnefice.*
Perciò Escrivá si immette con umiltà e decisione nel cuore stesso della dottrina cristiana e fa consistere la sua "prova" innovatrice in una forma che, nel totale ossequio per la tradizione, ne innova soprattutto i modi della testimonianza *a parte subiecti*.

Il Concilio & prima

Non sono stati in molti a comprendere questo bisogno di "rinnovamento" interno al cristianesimo storico, perché non a molti appartiene una così perspicua consapevolezza delle autentiche esigenze della propria contemporaneità. Beninteso: *non rinnovamento dottrinale, ma rinnovamento interno al "sistema" "teorico-pratico" "della verità"*. È questa un'operazione che sembra contraddittoria solo agli *insipientes*, guidati dal preconcetto che sia impossibile variare un sistema teorico-pratico senza mutare "il dogma" su cui appoggia – e lo costatiamo ogni giorno e non solo *ex parte* laicistica –: essi non riflettono che solo la verità cristiana, infinita, consente ed anzi esige un incessante lavorio da parte dell'uomo che deve tradurla nella propria esistenza personale e storica, senza pretendere mai di averla esaurita nemmeno nella umanamente più perfetta delle

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

sue imprese. È un lavorio che non esaurirà mai quella verità, né adeguerà mai la perfezione compiuta della dottrina cristiana che da quella verità proviene. Di qui la continua "ripresa", l'instancabile "cammino" sia sul piano della vita personale che su quello della vita dell'umanità intera. Sarebbe davvero opportuno uno studio, anche storico e sociologico, sul potenziale di energie di cui le nazioni cristiane sono state dotate dal fervore della loro fede. Il mondo moderno, tendenzialmente proteso verso una progressiva scristianizzazione, mostra le piaghe morali e sociali che lo tormentano per sanare le quali soltanto un cristianesimo rivissuto, e anche intellettivamente riconquistato, potrà fornirgli le energie sufficienti. Sarebbe opportuna dunque una riflessione sul cristianesimo come fonte e garanzia di civiltà. Ecco un pensiero dal quale siamo stati lentamente, progressivamente dissuasi, ed al quale Escrivá richiama con quel suo deciso linguaggio. Alla obiezione che tutto ciò potrebbe essere "bello" ma non è "reale", Escrivá risponde: il mondo intero, tutti i valori umani che esercitano su noi la più grande attrazione – l'amicizia, l'arte, la scienza, la filosofia, la teologia, lo sport, la natura, la cultura, tutti devono essere collocati entro la speranza di Cristo (cfr *Solco*, n. 293). Senza la speranza di Cristo, infatti, "il mondo è freddo, sembra addormentato" (*op. cit.*, n. 297). La religione non può essere separata dalla vita, né personale e intima, né sociale né comune, sia sul piano del pensiero, sia su quello della quotidianità (*op. cit.*, n. 308).

Non sono stati in molti ad avere queste consapevolezze feconde, abbiamo detto; però, provvidenzialmente, non sono mancati. L'attenzione per la necessità di un rinnovamento del pensiero e dell'apostolato cristiano fu svegliata dalla situazione delle società politiche e civili. E da quando questa situazione si è resa così gravemente pesante da essere evidente anche ai più distratti, la Chiesa aveva già provveduto con l'impegno conciliare. Ma lo stesso Concilio Vaticano II era il risultato di una convergenza di stimoli, di attive prudenze, di osservazioni preoccupate e ansiose di porre riparo. Le sue premesse non vanno cercate soltanto negli atti ufficiali che lo hanno preparato, ma in quella somma di operazioni antiveggenti e provvidenziali grazie alle quali si forma e si diffonde una aspettativa generosa e fidente. Queste operazioni sono cominciate da lontano: sebbene si tratti di una lontananza che, commisurata sui passi secolari della storia, appartiene già al nostro oggi. Sono cominciate con la posizione critica della coscienza cristiana e della cultura cristiana di fronte al riduzionismo mondanistico dell'illuminismo. Anche allora gli "attenti" furono pochi, e nemmeno sempre ascoltati. Non esiste diagnosta dei mali più gravi che sia subito creduto. In certo senso, le difficoltà che ogni vero restauratore della verità, così come ogni autentico operatore in nome della verità, incontra, si debbono alla facilità con cui gli errori si camuffano rivestendosi di parziali verità che ne nascondono il nucleo erroneo, così da trarre in inganno e lusingare anche molti in buona fede.

Pochi, dunque, ma furono gli antesignani di una sotterranea quanto efficace resistenza attiva, di una "consapevole presenza del divino nel mondo" che chiedeva di non essere obliata. Così che, quando la ventata modernistica in varie fasi e con diversi nomi sopraggiunse, non rimasero che gli "attenti" e "consapevoli" a poterne pesare l'esatto valore e a suggerire i rimedi opportuni, all'atto stesso in cui si manifestava essere cosa saggia il non respingerla alla cieca.

Chiudersi nella rocca di un tradizionalismo per decreto, incapace di rinnovamento autentico – il quale significa esattamente capacità di far procedere la tradizione, anzichè bloccarla, bloccando la storia – era l'ultima via da seguire, come l'ultima via da seguire sarebbe stata la pseudocomprensione di un ecumenismo malinteso e peggio applicato. Occorreva che le voci che tempestivamente si erano levate – a svegliare le attenzioni assopite o le menti superficialmente illuse che realmente l'illuminismo avesse un *animus* cristiano – lavorassero sotterraneamente come il minatore che scava all'oscuro, oscuro egli stesso e ignorato, sino a che l'oro da lui faticosamente estratto dalle profondità del suolo potesse risplendere nell'abbondanza delle vetrine e nelle mani dei padri di famiglia, sino ad essere un "bene" da tutti fruibile.

Agorafobia "cattolica"

Di fronte alla temperie illuministica, oggi ancora e forse più che mai gravante sui nostri spiriti nei suoi dettati di fondo, il "bene" che alcuni spiriti sono andati silenziosamente scavando dalle profondità del suolo, traendolo dal forziere della tradizione, può riconoscersi in due momenti distinti. Quello della *restituzione innovatrice del "sistema della verità"*, e quello di *un'azione innovatrice dello spirito cristiano* sulle stesse sorti mondanamente precipitate, *secondo la vocazione di una carità universale* che traduce, identificandovisi, *l'universale Verità*.

A bene osservare non si tratta di due momenti distinti. Si tratta piuttosto di due aspetti di un

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

unico dinamismo, che, una volta messo in moto, restituiva come concreta riconquista la compartecipazione del laicato alla vita della Chiesa perché il laicato e "popolo di Dio" e, nella santità che da esso ci si attende, è "Chiesa".
Non facciamo qui esplicito riferimento a quegli antefatti lontani negli anni, ma vicini nella nostra dolente contemporaneità; ci basti averne fatto cenno elusivo perché non bisognoso di chiarimenti. Ma questo cenno ci aiuta a comprendere la validità di una operazione come quella mostrata negli scritti di Escrivá, operazione che non nasce dal nulla ma che ha una chiara plausibilità storica. Dopo la scossa provocata nella cristianità dalla ribellione protestante, quali che siano state le motivazioni contingenti che l'hanno addirittura favorita, di là dalle ragioni politiche che ne hanno facilitata la diffusione (e l'intimo logoramento), la cultura cattolica aveva contratta una sorta di malattia paragonabile alla agorafobia. Si era chiusa in sé stessa lasciando campo libero alla cultura laicistica demitizzante; non solo, anche come cultura cristiana in parte si era lasciata lusingare dall'eresia, in parte si era arroccata su linee difensive assai più vicine alla accorta e poco ardita furberia del secolo che alla "prudenza" non calcolatrice del cristiano. Immediatamente, intanto, la cristianità aveva espresso una schiera di figure rappresentative sul piano dello zelo educativo e missionario e della carità operosa. Figure splendide e, per così dire, provvidenzialmente di "transizione"; sullo sfondo, l'operazione gesuitica, la più intelligente "secondo il suo tempo", la più intelligente, dunque, storicamente, e la più intuitivamente azzeccata. Sant'Ignazio introdusse quel concetto di "testimonianza militante" che, sorretto da una disciplina interiore robusta, avrebbe contrassegnato paradossalmente non già una conversione al "passato" preluterano ma, al contrario, la figura del rinnovato *miles christianus*, per usare l'espressione di Erasmo.
Se si dovesse rappresentare *per figuras* l'itinerario della "mentalità" cristiana autentica nel suo faticoso attraversamento del sempre più scristianizzato – e tuttavia anche paolinamente gemente – mondo moderno, sarebbe necessario, prima di tutto, togliere le incrostazioni immobilizzanti, come a scuotere evangelicamente i calzari dal pulviscolo confuso dei cristiani che sono tali per "educazione sentimentale" o per "passiva, comoda adeguazione"; e dopo aver riportato l'orizzonte alla sua limpida chiarezza con un'operazione interiore ed esteriore tutt'altro che a-storica, si potrebbe recepire il disegno tracciato dalla Provvidenza mediante le opere, il pensiero, l'azione di uomini senza i quali sarebbe venuto meno il *continuum* della tradizione nel suo elemento più vivo e destinato a occupare lo spazio del futuro della storia.
Senza questo sguardo reso libero dalla contemplazione dei disegni provvidenziali, l'opera di Escrivá resterebbe incomprensibile; e incomprensibile resterebbe la "fortuna" della sua impresa apostolica, sia sotto il profilo della qualità spirituale, sia sotto quello della diffusione.
Come infatti "comprendere" secondo le coordinate del mondo, e del mondo nostro contemporaneo, l'incitamento di un uomo che "oggi" ci insegna: «Il diamante si leviga col diamante..., e le anime con le anime» (*Solco*, n. 442); e ci ricorda, affinché noi si impari qualcosa: «A quel nobile signore, saggio e retto, feci notare in una memorabile occasione che, per difendere una causa santa che i "buoni" contestavano, si sarebbe giocato – avrebbe perduto – un posto importante nel suo ambiente. – Con voce piena di gravità, umana e soprannaturale, che disprezzava gli onori della terra, mi rispose: "Mi gioco l'anima"» (*Solco*, n. 441).
Entrambi i caratteri dell'opera di Escrivá – la qualità spirituale e la "fortuna" – hanno alle spalle un lungo, profondo, paziente lavoro di assorbimento grazie al quale le radici dell'albero della cristianità "moderna" hanno portato linfa ai suoi rami più recenti.

Il futuro è a tu per tu

Niente infatti potrebbe sostenersi di più "moderno" e di meno "retrivo" dell'affermazione della presenza attiva del laico nell'ampio e tormentato contesto della "vita nel mondo". Questa affermazione è uno dei nuclei della posizione sostenuta da Escrivá, senza che per altro questa "modernità" abbia a confondersi con le sfrangiate – pur se delicate e sincere – posizioni modernistiche. In tal senso è da sottolineare la datazione dell' "operazione" di Escrivá. Quando il mondo cattolico "sembrava" soffrire una stasi di fronte alle avanzanti ondate del "laicismo di fatto" – "di diritto" il laicismo o non esiste o coincide precisamente con il laicato inteso "in senso" cristiano – Escrivá coglieva con inesorabile (spagnola!) intuizione dei tempi quel che s'era andato preparando nello spirito d'apostolato teso alla carità universale, nel pensiero e nell'opera dei pilastri della moderna cristianità. È proprio dello spirito cogliere il "segno dei tempi"; e se i segni sono allarmanti, come oggi sono e anche "il mondo" incomincia a riconoscere, è ancora lo spirito a "orientare" suggerendo i mezzi adatti al nostro

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

cammino. Grave sarebbe l'omissione cristiana in fatto di consapevolezza dei tempi. La venuta di Cristo, evento che vince il tempo perché ha vinto la morte, ha determinato con la stessa "pienezza dei tempi", il carattere non casuale di ogni evento che si verifichi in area cristiana. Non è pertanto azzardato collocare l'opera di Escrivá fra quelle che provvidenzialmente lo spirito detta in relazione a uno *status* dei tempi: nel caso specifico, tempo di "militanza" e di "innovamento", che, insieme, si traducono in una *totale disponibilità per i fini di Dio nel mondo*.
Questa "disponibilità" può esprimersi, con Escrivá, come quella grazie alla quale il cristiano non già deve "voler fare del mondo un convento, perché sarebbe un disordine... Ma nemmeno della Chiesa una fazione terrena, perché equivarrebbe a un tradimento" (*Solco*, n. 312).
Ciò si lega a un'altra osservazione di ordine storico, che interessa un fatto generale dell'èra contemporanea. Resi attenti da una molteplicità di avvenimenti e di avvertimenti, noi possiamo cogliere il processo di disoccidentalizzazione dell'Europa; quindi anche della cristianità. Se il cristianesimo, nato nel vicino Oriente, ebbe vita nell'Asia occidentale e nell'Africa settentrionale, sino a che ebbe il suo centro nella capitale dell'Occidente, Roma, ciò rappresenta un momento millenario della storia della Chiesa, con tutti i risvolti positivi e negativi che non ne toccano la santità, che è del suo capo, Cristo, né ne accorciano la vita perenne. Il lato storico di questa vita è soggetto a variazioni e mutamenti; la decadenza e magari la caduta dell'Occidente potrà anche non essere senza influsso sulla "centralità" romana. Ma questo pensabile evento non inciderà sulla universalità della Chiesa: il Vicario di Cristo sarà in ogni modo l' "eletto" designato dalla Provvidenza alla Cattedra apostolica per ispirazione dello Spirito Santo, anche se verrà da popoli lontani fatti però "vicini" nella Verità.
Militanza cristiana e disoccidentalizzazione del centro stesso della cristianità: non a caso la Chiesa, anche in tempi di crisi vocazionali, stende le sue braccia a tutti i popoli della terra, e il Pontefice si fa apostolo pellegrino lungo le vie del mondo "a tutte le genti". E mentre la scienza, gli interessi del mercato internazionale, le comunicazioni, mettono in moto meccanismi di estensione planetaria, ecco Escrivá tempestivamente asserire, e mettere in pratica, un concetto di "propaganda cristiana" che si iscrive esattamente in questo contesto, senza venir meno all'essenza spirituale e ai fini che la giustificano: la propaganda cristiana – per la quale "l'apostolato, la catechesi, di solito dev'essere capillare: a uno a uno" (*Solco*, n. 943; Cristo ha parlato sempre agli individui, mai alle masse, scrisse un ancora troppo inascoltato uomo di Chiesa) – comporta questo: «Persone di varie nazioni, di razze diverse, di ambienti e professioni assai differenti... Nel parlar loro di Dio, tocchi con mano il valore umano e soprannaturale della tua vocazione di apostolo. È come se rivivessi, nella sua piena realtà, il miracolo della prima predicazione dei discepoli del Signore: frasi dette in una lingua straniera, che indicavano un nuovo cammino, sono state ascoltate da ciascuno nel profondo del cuore, nel proprio idioma. E nella tua mente passa, prendendo nuova vita, la scena in cui "parti, medi ed elamiti..." si sono avvicinati felici a Dio» (*Solco*, n. 186).
Escrivá ha colto nello spirito della cristianità di oggi una richiesta precisa e urgente, da tempo trascurata: l'esigenza che venga *professata* l'universalità della verità e della carità cristiana; essa non deve temere i limiti della nostra povera soggettività – onde l'affidamento alla Provvidenza che sempre si accompagna a una grande umiltà – né deve circoscriversi entro situazioni storicamente o politicamente considerate immobili, quasi forme permanenti. Considerati questi limiti quanto basta per non esserne arrestati nello slancio della fede operante, occorre restituire oggi l'apostolato alla sua genuinità di "parola detta a tu per tu", dal singolo al singolo, da coscienza a coscienza: così che non sia possibile l'equivoco del discorso massificato nonostante la estensione planetaria dell'apostolato. Ciascuno è là, esattamente dove la Provvidenza lo ha posto a compiere la sua testimonianza, per il bene della sua anima e per il bene del prossimo.

Marta, Maria, la Spagna

Colloquio personale intorno a una verità universale perché questa accenda di carità le singole esistenze, generosità a servizio, dedizione e sacrificio, rigore verso sé stessi e comprensione dell'altro alla luce della carità; e ciò, nello spirito del totale rispetto delle vocazioni personali: questo, secondo Escrivá, richiede l'apostolato oggi. Un invito squisitamente cristiano tradotto in linguaggio quotidiano e attuale. L'elemento individuale e l'elemento universale, il carattere singolare e il respiro cosmopolita sono compresenti in questa figura dei nostri giorni tanto facilmente mortificabile dalla incomprensione o dal "sospetto".
Di che cosa di più "urgente" il mondo ha bisogno? Il nostro secolo si porta le ferite provocate da ormai tre secoli di cultura "deviante", razio-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

nalisticamente superba o scetticamente autoriduttrice, in ogni caso, maschera di un'oscurità di coscienza nella quale ogni *lumen* è spento col fatto stesso d'essere negato. Fatti non nuovi, queste deviazioni della cultura, ma dal Seicento in poi segnatamente peculiari e dominanti nell'atmosfera respirata dallo spirito europeo.

Non a caso attorno al Seicento la Provvidenza fece sorgere voci antesignane, di allarme e di difesa, quasi sentinelle veglianti sulle sorti delle anime non meno che della civiltà: se è vero che nessuna civiltà può reggersi se uno spirito di verità non l'alimenta. Fra queste voci, ci ricorre qui quella di Teresa d'Avila, della quale Escrivá sottoscrive a pieno titolo l'esortazione: «*Obras, obras, no palabras!*». E le "opere" alle quali esorta Teresa d'Avila non sono le gesta ostensibili per i cui primati gli uomini s'accapigliano, ma quelle culminanti nella più elevata e spirituale di esse che è la preghiera. Si vorrebbe dire: Escrivá impegna su un fronte di preghiera prima che di azione, anche se l'invito all'azione è sotteso come la fioritura di una seminagione spirituale. Il rischio di un attivismo cristiano sarebbe, a nostro avviso, una deviazione dovuta a incomprensione, o a cattiva interpretazione. Marta e Maria convivono nello spirito di Escrivá, attentissime l'una e l'altra, veglia simultanea della nostra anima.

Ma un ultimo elemento si vorrebbe sottolineare: Escrivá è spagnolo, e lo dimostra. La sua parola, che non "argomenta" speculativamente ma conosce la dialettica dello spirito e l'attraversa, l'intensità del suo slancio di fede operante, la assolutezza con cui non vuol mettere in discussione ciò – la Verità – che, anzi, mette invece in discussione noi in quanto ci giudica avendone il diritto, la passione religiosa, quasi mistica, la fierezza spirituale: sono caratteri distintivi di una radice etnica di peculiare intensità e caratterizzazione. Il mondo ispanico ha incarnato nelle sue figure storiche il profilo morale dello stoico e quello del cristianesimo mistico. Specialmente dalla rinascita secentesca del "senechismo", esso ne ha tentata una sintesi. Ma una sintesi "estrinseca" di queste due "figure" è un suggestivo paradosso. Solo l'elemento cristiano fornisce una "morale compiuta", così da contenere, implicare e integrare quanto vi è di positivo nella morale stoica che ispira il "senechismo", poiché la volge a un fine superiore mutandone la natura meramente razionale e la dimensione tragicamente umana. Diceva Michele Federico Sciacca che, per chi intenda vivere senza prescindere dalla dimensione spirituale, la scelta è fra l'essere cristiani e l'essere stoici. Non esiste altra autentica "morale" oltre a queste, fuori delle quali resta o la amoralità di principio, che è quella, radicale, del nichilismo, l'azzeramento dell'atto dell'essere e della positività degli enti; o le etiche parziali e riduttive, le "piccole etiche" accomodanti verso sé stesse e "moralistiche" verso gli altri.

Escrivá è spagnolo ed è cristiano. Appassionatamente spagnolo – non in senso "nazionalistico": le sue parole sulle angustie nazionalistiche sono di indubbia chiarezza – è innanzitutto universalmente cristiano. Incuriosisce legittimamente una domanda: c'è forse un rapporto tra il suo essere "etnicamente" spagnolo e il suo modo di testimoniare Cristo? Non si tratta di curiosità oziosa. La presente ricerca delle ragioni storiche e culturali della sua "operazione apostolica" comporta la liceità di questa domanda e le conferisce un senso preciso, sebbene qui importi più il porgerla di quanto si sia in grado di risponderle. La risposta infatti comporterebbe di toccare un problema assai vasto: quello, precisamente, del "carattere" spagnolo, il quale si riconosce in una richiesta di "assolutezza" intransigente e tale si presenta anche indipendentemente dal suo cristianesimo. La risposta dunque deve essere cercata nella direzione lungo la quale la richiesta di assoluto può in certo modo venir soddisfatta sia entro la forma razionale dello stoicismo sia nella forma religiosa (mistica) del cristianesimo. Diremo emblematicamente (dichiarando subito che la paternità dell'affermazione non è di chi scrive) che l'istanza di assolutezza si testimonia nella morte: precisamente nella forma della morte, che, per chi vive entro quell'istanza, o è martirio o è il suicidio stoico. Il secondo sopprime, con il soggetto che compie l'atto suicida, un mondo di risposte insufficienti, la finitezza deludente e senza riscatto; e con questo gesto sottolinea in modo negativo una verità: che se fosse possibile rinvenire una verità sufficiente alla nostra richiesta assoluta, questa ci toglierebbe alla disperazione della ragione perché le darebbe un oggetto degno e un fine adeguato. Il primo, il martirio, è il gesto della totale offerta con la quale l'esigenza di assoluto si esprime nel cristiano pronto a dar la vita per amore della Verità.

A questa luce si coglie forse un ulteriore elemento di comprensione della figura di Escrivá: egli non ha incontrato nella sua vita l'occasione del "martirio del sangue"; ma c'è un martirio delle lacrime e del dolore, un martirio della carità e del desiderio: un "martirio di fuoco", direbbe Caterina da Siena. Noi ne riconosciamo qualche traccia attraverso le sue parole, poiché si tratta di un martirio consumato nel silenzio, ineffabile, inudibile. Lasciamo che sia egli stesso a dirne: «Ormai c'è un solo modo di vivere sulla terra: morire con Cristo per risuscitare con Lui, fino a poter dire con l'Apostolo: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*» (*Via Crucis*, p. 122).

Maria Adelaide Raschini

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei